

## Cara **U**nità

### Caro Paolo Prodi tra laicità e teologia, c'è pure la modernità...

Cara Unità, nell'articolo «Il silenzio dei teologi», del 7 gennaio, Paolo Prodi afferma che «una politica laica ha bisogno per vivere anche di una teologia che faccia il suo mestiere». Aggiungerei: non sono sicuro che la teologia faccia il suo mestiere, sia cioè una buona teologia, quando, come nei recenti discorsi papali (da Ratisbona in poi) pretende dimostrare una continuità fra natura divina e ragione umana. Così infatti il confronto laico e pluralista, che tutti auspicano, viene falsato in partenza. Se il magister cattolico afferma nella dottrina una sostanziale analogia tra ragione umana e natura divina, allora i cosiddetti «valori cristiani» da tenere in conto nelle decisioni sui temi «eticamente sensibili», non solo vengono, di fatto, posti su di un piano privilegiato rispetto ad altre concezioni filosofiche, ma, essendo dimostrato che sono i più razionali, dovranno valere non solo per i cattolici, ma per tutti i cittadini. Nel dibattito culturale di un Ulivo che, per altro, ambisce ad una visione europea,

ci si dimentica spesso (come mai?), che esiste una ben diversa teologia cristiana, protestante, da rileggere oggi. Barth e Bonhoeffer hanno con forza sottolineato l'incommensurabile distanza tra l'umanità e Dio, colmata solo per iniziativa dell'amore divino in Cristo, fino alla prova tremenda della croce che nulla ha di ragionevole. Ma è pazzia per la nostra mente e scandalo per la religione. Di questo amore di Dio per l'umanità piena di peccato dovremmo essere testimoni noi cristiani, prima di pensare a come organizzarci politicamente. Infine: praticare una buona teologia significa non solo vivere da cristiani adulti, ma fare finalmente i conti con la modernità, sapendo discernere in essa ciò da cui non si torna indietro, per non ripiombare nel medioevo, da ciò che può essere trascurato perché superfluo. Per concludere: se la teologia saprà fare bene il suo mestiere ci sarà una politica più laica, senza la continua ricerca di una di una legittimazione vaticana.

Marco Rostan, Luserna S.Giovanni (To)

### La strage di Erba e i pregiudizi degli italiani

Cara Unità, se l'autore di un omicidio, pluriomicidio o strage è italiano il fatto desta meno indignazione, meno sconcerto, rabbia e delusione? La strage di Erba è solo l'ultimo di una serie di delitti efferati che ha caratterizzato le cronache del nostro paese. Il giorno dopo inquirenti e stampa avevano dato subito un nome al colpevole di questo crimine orrendo, Azouz che è padre, marito e genero delle vittime. Azouz: tunisino, già in prigione per reati di droga, uscito con l'indulto... L'au-

tole ideale per certa stampa e certi settori della nostra società dove il razzismo, spesso mascherato da un finto nazionalismo o falso valore patriottico, trova linfa per nutrirsi e crescere aiutato anche da certi settori politici.

Provate ad immaginare se Azouz si fosse trovato, nel momento del delitto, invece che in Tunisia, a pochi chilometri dal luogo dell'orrore senza alibi. Provate ad immaginare se il testimone principale, ferito gravemente, fosse morto anche lui senza poter testimoniare. Chi avrebbe creduto all'innocenza di Azouz il Tunisino, il pregiudicato, lo straniero che ha invaso il nostro paese? E chi ci avrebbe salvato da una campagna mediatica contro l'immigrazione e l'inserimento di cittadini di altri paesi che fanno, in molti casi, da anni, lavori che noi accuratamente rifiutiamo di svolgere? Chi avrà il coraggio di chiedere scusa ad Azouz il Tunisino per averlo sbattuto in prima pagina come un assassino feroce anche del proprio figlio?

Salvatore Rullo

### Due scienziati simile destino: Galileo e Pontecorvo

Cara Unità, due notizie, in questo inizio dell'anno 2007, hanno colpito la mia attenzione di lettore e di cittadino dedito alla politica, ma anche curioso di cose storiche. Mi riferisco al grande scienziato Galileo Galilei, del quale ho seguito - per miei studi - il processo, la condanna, l'abiura che fu costretto a fare e la pseudo riabilitazione alla quale è stato interessato, ma che in sintesi poi non ha ottenuto. Cosicché il grande scienziato è tutt'oggi considerato condannato, dalla santa

inquisizione; ma desidero credere non condannato dal mondo moderno. Sempre a Pisa, un altro grande scienziato, nato a Marina di Pisa e grande fisico anch'esso, è assurdo agli onori - «si fa per dire» - della cronaca in virtù della richiesta di molti suoi concittadini di intitolargli il belvedere di Marina di Pisa, ma la maggioranza che governa l'unica circoscrizione di Pisa in mano ad An si è opposta, considerandolo, sì grande scienziato, ma stalinista e traditore, per avere preso ai suoi tempi la cittadinanza sovietica. Credo di conoscere i «poteri» delle circoscrizioni e posso dire con certezza che dare nomi a strade e piazze non rientra tra questi, ma eventualmente proporre e dare pareri alle richieste del comune capoluogo. Mi sembrerebbe giusto e legittimo che con questo atto la città di Pisa, compia contemporaneamente giustizia per i due grandi fisici Galileo Galilei e Bruno Pontecorvo, dando al primo il riconoscimento della piena riabilitazione ed al secondo la intitolazione del belvedere di Marina di Pisa, sua zona natale.

Sergio Barsotti, Livorno

### Bocciare con un «24»: le stranezze dell'Università

Cara Unità, non so voi, ma io ancora mi stupisco di questa Italia fatta di scontatezze e déjà vu. Sarò certamente un ingenuo se sono rimasto indietro di quaranta anni, in un periodo in cui era lo studente ad aver facoltà di accettare o rifiutare il 18. Per chi l'avesse dimenticato, il punteggio previsto dalla legge di allora per essere promossi a un esame universitario era min. 18 - max. 30. Ma qualcuno sarà così cortese di spiegarmi come mai do-

po quaranta anni il voto minimo è stato elevato a 24, restando il voto massimo inalterato a 30. Vuoi vedere che qualche riformista di quelli fra i più creativi ha avuto un lampo di genio, magari analogicamente ispirato dall'innalzamento dell'età pensionabile o da un qualche problema di lana caprina di cui la nostra nazione è la più ricca al mondo? Mettendo da parte la mia personale perplessità, sarebbe giusto divulgare di notizie come questa al fine di sensibilizzare quei fannulloni dei nostri figli a lavorare di più. Ha dato proprio una lezione esemplare a mio figlio il prof. di Scienza delle Finanze, la mattina del 8 gennaio 2007, bocciandolo con le semplici ma sagge parole: «Io sotto il 24 boccio». Non è così?

M.B., Firenze

### Era necessaria l'inchiesta per ispezionare gli ospedali?

Cara Unità, è un bene che in Nas siano stati sguinzagliati a verificare che le strutture sanitarie rispettino le condizioni minime di igiene a tutela della salute dei pazienti. Mi resta però un dubbio: ma era davvero necessario aspettare l'ottima inchiesta di Fabrizio Gatti, o le telecamere di Striscia la notizia? Che le condizioni delle strutture sanitarie pubbliche siano devastate da anni di tagli e di indifferenza al bene comune è cosa ben conosciuta da tutti. Dove vive la nostra politica?

Alberto Antonetti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

### Strano ma vero c'è chi ama i Gulag

Quando ero ragazzo, e forse ancora vero comunista, grazie all'Isd, ho visto dei canguri ballare il charleston con alcune suore, uno spettacolo stupefacente. Oggi invece per penetrare in un paradiso altrettanto artificiale mi rivolgo soltanto alla lettura de *Il Bolscevic*, l'organo del Partito Marxista Leninista Italiano, maosisti. Il numero di gennaio, grazie a un articolo entusiastico fin dal titolo, è imperdibile: «Onore all'inedita esperienza socialista dei Gulag». E complimenti dunque anche a coloro che ne pronunciano la sigla come se stessero parlando di «Gardaland». Se lo fanno è comunque perché ne sanno più di noi, i prevenuti. Secondo loro infatti «l'attacco ai gulag è l'attacco al socialismo realizzato», malignità «vomitate dalla borghesia, dai fascisti, dai trozkisti», mentre «si tratta di difendere ancora una volta le giuste indicazioni e attuazioni di Lenin e Stalin, di contribuire a fare chiarezza su un tema tanto delicato e il più delle volte di ostacolo nell'approccio dei giovani rivoluzionari al socialismo e al marxismo-leninismo - pensiero di Mao». È allora bene che si sappia, continuano da *Il Bolscevic* in attesa di nuove adesioni, che i Gulag sono nati «come risposta socialista al problema delle carceri. Nell'Occidente capitalista la detenzione doveva avere, e l'ha tutt'oggi, un carattere punitivo. Nell'Urss rivestiva un carattere correttivo e rieducativo». Da persone bene informate sui fatti, spiegano pure che l'aggiù «la detenzione prevedeva tre regimi di rieducazione: privilegiato, leggero e di prima categoria o duro». Poi si va oltre: «un parallelo tra i Gulag e i lager nazisti, come fanno in maniera subdola e criminale gli anticomunisti, è un falso storico a tutto tondo. Quelli hitleriani erano centri di sistematico sterminio (...), nell'Urss chi sbagliava pagava non con la camera a gas o il forno crematorio ma provando, nella stragrande maggioranza dei casi, per la prima volta nella vita cosa volesse dire realmente lavorare, nei Gulag infatti venivano inviati i nemici della

Patria sovietica: speculatori, incattiviti, sabotatori dell'economia, oziosi, parassiti, ma anche terroristi, disertori, seguaci del vecchio regime zarista, agenti della borghesia e dell'imperialismo occidentale infiltrati nel partito e nello Stato, fino ai delinquenti comuni». Insomma, non si possono denigrare i Gulag, «come fanno la borghesia e i suoi lacché», che «giudicano e definiscono come il regno della democrazia gli Usa, dove impera la pena di morte fascista, dove i penitenziari come Alcatraz hanno fatto la peggiore storia delittuosa, mentre a Guantanamo e Abu Ghraib i prigionieri islamici vengono spesso uccisi senza che trapeli uno straccio di notizia, torturati e annientati psicologicamente». Con magnanimità, *Il Bolscevic* però riconosce che talvolta vi fu una «applicazione errata della giusta linea dei Gulag» e allora giù con l'elenco dei funzionari responsabili d'aver «ostacolato lo sviluppo dell'estrazione di carbone, elaborato progetti irrealistici per la linea ferroviaria Volocaevka - Komsomolec, o perfino responsabili dell'alto tasso di mortalità tra i prigionieri», che però furono tutti destituiti e fucilati per ordine di Stalin. Quanto alla tortura, «prima del 1937 le peggiori si rieducavano nei campi erano proibite», ma poi, «il Comitato centrale consentiva l'impiego della pressione fisica sui prigionieri. Ma soltanto con nemici del popolo così manifesti da approfittare dei metodi di indagine umani per rifiutare senza ritegno di tradire i cospiratori, con coloro che per mesi rifiutano di testimoniare e cercano di impedire lo smascheramento dei cospiratori ancora in libertà». Ma chi l'ha detto che il negazionismo è un lusso che spetta solo ai nostalgici del nazismo? Anche il vero comunista, infine scongelato dopo decenni come il protagonista di *Hibernatus*, film celebre con Louis de Funès, è giusto che goda fino all'ultima goccia; ecco la lezione impartita a tutti noi dai fratelli compagni del Pml.

f.abbate@tiscali.it

### Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

**P**arto dal canaro perché ricorda più da vicino il caso di Erba. Maso, parricida-matricida per incassare subito l'eredità e filare di corsa a ritirare la Bmw nera già prenotata, fu stupidamente giudicato per anni «un ragazzo senza valori», finché Gianfranco Bettin venne a dirci che lui i valori li aveva, fortissimi, donne-amici-sesso-Bmw. Dai valori della super-vita lui sputava sui valori della nostra vita da travet, sveglia-lavoro-ritorno-letto. O, come nel caso di suo padre e sua madre, a messa. La categoria incarnata da Maso era quella dei figli cannibali, che ci mangiano per nutrirsi. E non s'immalinconiscono: i cannibali sono allegri. Come i Maya di Gibson: attorno alla teste appena tagliate

che rotolano dalla scalinata, fanno capriole. Erika, assassina della madre e del fratello, incarnava il mistero dei figli nelle nostre case, gli sconosciuti che mangiano alla nostra tavola, e da un momento all'altro ci possono scattare addosso e sgozzarci. Su Cogne è ancora buio, possiamo solo ipotizzare. Cogne è un mistero che le donne patiscono più degli uomini, Cogne sembra incarnare la Medea che è in ogni donna: l'amore materno è una follia che può portare allo sterminio. Cogne sprofonda nell'inconscio femminile, il buio della maternità, sempre così vicina al lutto. C'è stata la serie dei mostri delle villette, in Lombardia-Piemonte-TreVenezie, pacifici borghesi che all'improvviso diventavano furibondi uxoricidi, e non si capiva perché. Poi il piemontese Lorenzo Mondo ha indicato il perché dei delitti delle villette proprio nelle villette: le villette racchiudono biografie isolate, strozzate, incommunicanti, come laghi senza emissario e senza emissario, acqua stagnante, e infine marcia. Il marchio della pazzia.

E il massacro di Erba? Così come ce lo presentano ora, incarnano la furia dei vicini, la malattia psichica dei condomini, il viversi accanto tra sconosciuti, perciò stessi nemici. Gli appartamenti sono contigui e separati come trincee. Ogni famiglia è un sistema, e l'odio tra vicini è uno scontro fra sistema e sistema. Ma adesso sono venuti gli extracomunitari, che non sono un sistema, sono un antisistema, e l'odio verso i confinanti extracomunitari è l'odio fra sistema e antisistema. Vengono qui, se non s'inseriscono ci rubano la sicurezza, se s'inseriscono ci rubano il lavoro. E le donne. Stanno due-tre generazioni in questa situazione di scontro, una sola generazione non basta mai. Nelle banlieues son tre generazioni, ed è ancora lotta. Il gradino che separa noi da loro è il denaro. Se non ne hanno, non sono niente e perciò vanno disprezzati o, che è la stessa cosa, sfruttati. Se cominciano ad averne, diventano temibili e perciò vanno aggrediti prima. Il denaro non deve passare da noi a loro.



Nel caso di Erba, così come sembra impostato ora, c'è quel risarcimento pendente, sui 5mila euro, che il supposto assassino correva il rischio di dover dare due giorni dopo. Un conto in sospeso. La strage po-

trebb'essere un regolamento di conti, un conto saldato prima della scadenza. Parlavamo poco fa degli appartamenti come trincee. Qui fra una trincea e l'altra è scattato l'assalto.

fercamon@alice.it

## Dieci domande dalle donne Ds

**S**iamo donne dirigenti dei Ds e sentiamo il dovere di offrire riflessioni e proposte in vista della Conferenza nazionale delle donne, di cui peraltro non abbiamo condiviso un percorso reso debole dalla assenza di un confronto democratico diffuso su politica, programmi e ipotesi organizzative. Il buon esito di tante conferenze regionali ha in parte posto rimedio alla carenza di una sintesi, tuttavia mancano pochi giorni alla Conferenza nazionale, e non c'è ancora una piattaforma politica. A ridosso del Congresso, questo per noi disvela una crisi di funzione politica. Chi passerà il testimone e a chi? Nel Pci, poi nel Pds e nei Ds, la politica femminile è sempre stata grande politica, giacimento di alte sfide morali e intellettuali, scandaglio della società italiana, del suo evolversi, delle sue contraddizioni e dei suoi passi avanti. La grande contaminazione tra «emancipazione» e «femminismo» ha fatto raggiungere alle donne e a tutta la società italiana alti traguardi di moderni-

tà. La nostra è storia di conquiste dunque, di affermazione della cultura di genere, di autorevolezza faticosamente guadagnata nella società e nel mondo della politica. Oggi guardiamo a noi stesse e alle altre donne come protagoniste di una nuova concezione della società. È l'Europa a raccontarci come lo sviluppo si produca soprattutto nei luoghi aperti alle differenze, in quelle comunità che hanno il coraggio di investire sulla piena realizzazione dei soggetti che le compongono, a partire da quelli diversi, per genere e orientamento sessuale. Ecco perché noi riteniamo che la funzione politica delle Democratiche di sinistra si debba misurare con valori, culture, gerarchie sociali, rapporti di forza e che la Conferenza possa essere l'occasione, da non sprecare, per cominciare ad affrontare i nodi che riguardano una nostra innovazione di cultura politica a partire dalla risposta ad alcune domande:

1. La sintesi fra «emancipazionismo» e «cultura della differen-

za» è ancora l'orizzonte culturale di lungo periodo (come noi crediamo) o si fa avanti un tranquillo «assimilazionismo» che scanda da sé la contraddizione di sesso?

2. Sta cambiando la cultura patriarcale nel nostro paese?

3. Sul corpo delle donne si gioca ancora parte consistente della laicità. L'autodeterminazione (in ultima istanza) della donna sulla maternità, sulla propria sessualità, è compatibile con la controffensiva sui temi della vita, della sua indisponibilità ad ogni stadio?

4. Nella «mediazione politica» sempre più necessaria sui problemi «eticamente sensibili», l'autodeterminazione femminile entra o no nel comporre la proposta politica di sintesi? È un vincolo fecondo, perché riflette la vita e la libertà di milioni di cittadine, o è un fardello?

5. Il riconoscimento ai diffusi talenti femminili, d'obbligo ormai tra sociologi, politici, giornalisti d'ogni specie, come si concretizza, in un programma di breve-medio termine, per le don-

ne e le ragazze italiane?

6. Stiamo diventando invisibili perché troppo «eguali»?

7. Il riequilibrio della rappresentanza nelle istituzioni avrà tempi «italici» o tempi «europei»?

8. L'agenda delle donne nel futuro Partito Democratico, prospettiva che pure alcune di noi non condividono, sarà solo la mediazione tra il pensiero e la pratica del femminismo, della sinistra, del pensiero dei cattolici così come sono stati, o si potrà osare una ricerca culturale nuova?

9. Ha senso parlare delle donne come «soggetto politico nella società degli individui»? Se sì, come noi ancora pensiamo, il problema va assolutamente tematizzato. Il soggetto politico nasce dalla selezione della funzione, da una vasta riflessione sulla crisi e sulla forma della politica.

10. Basta la leva del governo per riformare la società italiana o anche per le donne non si pone il problema di come si organizzano le soggettività interessate al cambiamento? Di come si riforma e la politica e le sue sedi di par-

tecipazione? Vogliamo ringraziare il Presidente Giorgio Napolitano, per avere così efficacemente esemplificato squarci di vita femminile nel suo discorso di fine anno. Non ci sono - per noi donne - «terre di mezzo». O si fa «grande politica» o non si fa nulla. Temiamo tuttavia, e vorremmo combatterla, il profilarsi di una crisi irreparabile di funzione della politica. Nel decomporre della classica forma-partito e delle modalità di partecipazione e rappresentanza ad essa connessa, la politica di genere per il governo del Paese ha bisogno di una nuova «Carta delle donne», di un nuovo patto con le donne italiane e di leadership adeguate. O semplicemente non sarà. Per questo preferiamo pensare, per le nostre difficoltà attuali, ad una crisi di crescita.

Magda Negri  
Katia Zanotti  
Paola Concia  
Cecilia D'Elia  
Annamaria Carloni  
Franca Chiaromonte  
Fulvia Bandoli